

POESIA DI LINGUA SPAGNOLA E PORTOGHESE

a cura di Martha L. Canfield

ARMANDO ROMERO, *Cuatro líneas*, Instituto Veracruzano de la cultura - Editora de Gobierno, Veracruz-México, 2001, pp. 56.

Secondo Joë Bousquet «la poesia è la lingua naturale di ciò che siamo senza sapere». Secondo Álvaro Mutis, che firma l'introduzione a queste liriche, Armando Romero è uno dei poeti che più si avvicinano alla definizione di Bousquet, in quanto lui riesce ad attraversare «le torbide acque del quotidiano» e a vedere ciò che a noi, in questa nostra obbligata dimensione, non ci è permesso di percepire. Romero (Cali, Colombia, 1944), è uno scrittore di grande duttilità e provata esperienza, che ha frequentato la saggistica e la narrativa oltre che la poesia, in versi e in prosa, avendo ormai all'attivo al meno una ventina di titoli. La presente raccolta, lieve, di altissimo lirismo, è composta di una serie di 40 quartine, tutte dedicate al tema dell'amore, della percezione del corpo amato attraverso il proprio, della percezione del vuoto del mondo attraverso la pienezza del sentimento, della molteplicità dell'essere nella devoluzione escludente della comunione. E poiché dire questi paradossi si rivela inevitabilmente una sfida, emerge anche il tema della parola, che insorge ribelle ai comandi del poeta («Stessa cosa avviene col tuo corpo / Impossibile con le parole»), ma che a un tratto si rivela e si concede mediante l'assoluto del nome proprio: «Hay un fragmento de isla / Que se quedó entre mis dedos / Después de nuestra noche de amor / Tiene las piedras azules de tu nombre» («C'è un frammento d'isola / che mi è rimasto tra le dita / dopo la nostra notte d'amore / ha le pietre azzurre del tuo nome»). Come l'iniziatore portato ad afferrare l'identità tra nome e volto e l'esaltazione dell'io nell'abbandono al tu, Romero ricorre con notevole grazia e leggerezza ai vecchi topoi, come quello dello specchio al centro del labirinto, rappresentazione mitica classica dello spazio di rivelazione: «Bienvenido a tus puertas traje mi rostro / Tus bellos ojos de amor iluminaban / Creo que fue en Caracas cuando te dije / Que del labirinto sólo restaba ese espejo» («Benvenuto

alle tue soglie ho portato il mio volto / i tuoi begli occhi d'amore illuminavano / credo sia stato a Caracas che ti ho detto / del labirinto resta solo questo specchio»).

CARLOS OQUENDO DE AMAT, *5 metros de poemas*, a cura di Daniel Salas Díaz, Pontificia Universidad Católica del Perú, Lima, 2002, pp. 70.

Carlos Oquendo de Amat (Puno, Perù, 1905-1936) ha scritto nella sua breve vita un solo libro di poesie sufficiente per dargli un posto indiscutibile fra quelli che, avendo saputo ascoltare al meglio la voce dirompente delle avanguardie, fondarono una nuova poesia nelle lettere ispanoamericane del primo Novecento. La differenza tra Oquendo e tanti altri avanguardisti sta nel fatto che il suo linguaggio, come giustamente sottolinea Salas Díaz nella sua prefazione, non è semplicemente «nuovo» o «trasgressivo», ma costituisce uno strumento lucido per entrare nel mondo moderno e per aprire al disorientato lettore una convincente via d'ingresso. Senza mai cadere, come tanti altri, in una fedeltà servile nei confronti di Apollinaire o di Breton, Oquendo fa suo il concetto di *poema sintetico* e ricrea in modo personale l'immagine onirica, restituendo al mondo alienato in cui viviamo un volto ancora umano. Se spesso la poesia surrealista è torrenziale, quella dei *Cinque metri* è di una sfidante semplicità, trasparente, intensa, luminosa, a volte alleata con l'umorismo, come farà in Spagna Ramón Gómez de la Serna, inventore della formula chiamata «*greguería*», che riunisce la metafora con il motto di spirito. In *Giardino*, ad esempio, creando con la disposizione tipografica, le diverse spaziature e i diversi corpi e tipi dei caratteri un'immagine simile a un vaso di fiori, dice: «Gli alberi cambiano / il colore dei vestiti / Le rose voleranno / dai rami / Un bambino versa l'acqua del suo sguardo / e in un angolo / la luna crescerà come una pianta». Oppure, in *Film dei paesaggi*: «Le nuvole / sono gli scappamenti di gas di automobili invisibili»; e anche «Le città saranno costruite / sulle punte degli ombrelli / (E la vita ci sembra meglio / per-

ché è più in alto)». La vera poesia, osserva Salas Díaz, non è quella che falsifica il mondo, bensì quella che lo comprende e lo ricostruisce, ed è sempre «una forma di straniamento radicale, uno specchio in cui ci vediamo come estranei e a partire da questa rivelazione possiamo riconquistare la nostra coscienza» (p.16). La riflessione rimanda a quella che faceva Bousquet, citata da Álvaro Mutis per parlare di Armando Romero, il che sembra voler dimostrare che la grande poesia ha sempre un'unica funzione e veicola uno stesso sentimento, ineffabile ma comprensibile.

Nel segnalare l'importanza di aver ridotto alle stampe questo libro storico, è indispensabile ricordare anche l'importante opera di diffusione della cultura poetica mondiale che sta portando avanti Salomon Lerner Febres, rettore della Pontificia Universidad Católica del Perú, nel sostenere questa preziosa collana poetica, arrivata al numero 29, nella quale hanno visto la luce classici contemporanei della letteratura peruviana altrimenti introvabili, come *La rosa escrita* di Xavier Abril, *La poesia surrealista* di César Moro, *A la rosa* di Martín Adán, *Falsos rituales y otras patrañas* di Emilio Adolfo Westphalen e *El silencio que nos nombra* di Enrique Peña Barrenechea; nonché molti altri grandi testi della letteratura universale, in nuove e curatissime traduzioni, come gli *Inni alla notte* di Novalis, le *Elegie di Duino* di Rainer Maria Rilke, o *Personae* di Ezra Pound.

MÁRGARA RUSSOTTO, *El diario íntimo de Sor Juana (Poemas apócrifos)*, Colección Torremozas, Madrid, 2002, pp. 64.

Nata a Palermo nel 1946, dove è vissuta fino all'età di dodici anni, Mágina Russotto ha mantenuto vivi i ricordi dell'infanzia, le tradizioni, la lingua italiana, che parla correntemente, e il dialetto siciliano. Tuttavia, arrivata con la famiglia in Venezuela in età scolastica, lo spagnolo è divenuta la sua prima lingua, e in assoluto quella scelta per la scrittura. Ha all'attivo sei raccolte poetiche e numero-



si libri di saggistica e di critica letteraria. Nel 1995 ha vinto l'importante premio di poesia della Biennale Ramos Sucre di Cumaná (Venezuela). Attualmente è visiting professor all'Università di Massachusetts. Forse l'aspetto più caratteristico e accattivante della sua poesia è la costante ricerca di una soglia, non necessariamente la stessa, fra due mondi, due lingue, due identità culturali, due generi (il problema dell'identità femminile è una costante nella sua opera, anche in quella di ricerca e nella saggistica), due tempi storici. Mentre in libri come *Restos del viaje* (1979) o *Brasa* (1980) predominava la marginalità dell'emigrante e la ricerca di un punto di armonia fra le due società in contrasto, in quest'ultima raccolta la soglia dove la poesia cerca di creare un ponte è fra il Seicento e il Novecento. Con perfetta conoscenza del linguaggio poetico della famosa suora messicana citata nel titolo, MARGARA RUSSOTTO scrive queste «poesie apocrife» attraverso le quali il lettore rivive le angosce tipiche del mondo chiuso del convento del passato e riconosce meravigliato quante problematiche rimangano attuali. Alcuni di questi testi apocrifi sono vere parafrasi di poesie di Sor Juana, con appena un vocabolo sostituito (ad esempio mondo con corpo) e il relativo concetto che scatena la riflessione tormentata: «En perseguirme, Mundo, ¿qué interesas? / ¿En qué te ofendo, cuando sólo intento / poner bellezas en mi entendimiento / y no mi entendimiento en las bellezas?» (prima quartina del sonet-

to che nella bella traduzione di Roberto Paoli faceva: «Perseguitarmi, Mondo, a che ti giova? / In che ti offendo io che solo tento / di mettere bellezze nel mio ingegno / e il mio ingegno non già nelle bellezze?»). Dice la Russotto: «En perseguirme, cuerpo, qué interesas? / ¿En qué te ofendo, cuando sólo intento / poner murallas en mis escozores / y no mis escozores en las murallas?» («Perseguitarmi, corpo, a che ti giova? / In che ti offendo quando tento solo / di mettere barriere ai miei pruriti / e non i miei pruriti alle barriere?»). Il dramma di Suor Juana era la sua sete di conoscenza, contrastata dalle autorità ecclesiastiche che vedevano in essa un'insidia del Demonio. Il dramma della donna oggi è il rapporto fra il proprio corpo e le aspirazioni al di là delle ormai facili mete del piacere. Ne viene fuori una poetica del corpo che continua, rinnovandola, una delle tematiche più ricorrenti della poesia contemporanea.

Segnalazioni

HAROLD ALVARADO TENORIO, **Summa del cuerpo**, Deriva Ediciones, s/c, 2002, pp. 165. Un'altra poetica del corpo che passa attraverso il dolore e la malattia, gli eccessi e le più terribili sfide, per raggiungere austerità e serenità nell'armonia della musica. Penetrante la prefazione del poeta William Ospina (colombiano come l'autore).



CARMEN BOULLOSA, **La bebida**, Fondo de Cultura Económica, México, 2002, pp. 75. La voce della affermata scrittrice messicana, dopo varie esperienze nel genere narrativo, ritorna alla poesia, con la consueta libertà stilistica e una visione esaltante, *inebriata*, della prospettiva femminile legata al complesso mondo indo-ispanico del suo paese: «Me encuentro en el tejido del rebozo, / en la flauta del indio y en el tigre extinto» («Mi trovo nel tessuto del manto, / nel flauto dell'indio e nella tigre estinta»).

VASCO GRAÇA MOURA, **tra conoscenza e complice armonia**, a cura di Giulia Lanciani con uno scritto di Roberto Deidier, Japadre Editore, L'Aquila, 2002, pp. 146. Poeta, romanziera, drammaturgo, saggista, traduttore, attraverso una poesia in forte misura autobiografica, questo autore portoghese viene presentato al pubblico italiano mediante una vasta scelta antologica preparata dall'autorevole lusitanista Giulia Lanciani. Il poeta ha avuto nel mese di luglio di quest'anno il Premio Internazionale di Poesia della «Associazione Cultura del Mare».



JOSEFINA PLA, **Trinta e três poemas**, a cura di Alfredo Fressia, Edições Fluviais, Lisboa, 2002, pp. 82. Si tratta della prima traduzione in portoghese della scrittrice spagnola Josefina Plá (1909-1999), vissuta fin dai 18 anni in Paraguay. Il curatore, poeta, narratore e critico letterario uruguayano si trasferì in Brasile 25 anni fa adottando il portoghese come lingua della propria poesia.